

*La democrazia ab origine è affetta da due morbi letali:  
la demagogia e il cesarismo. Né per mutar di tempo e di civiltà  
la doppia minaccia si è fatta meno fiera e instante.*

CESARE ALBICINI. *Politica e Storia*, 1890

SILVANO BEDEI

## 1859. LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE A FORLIMPOPOLI NELL'ANNO FRA PAPA E RE

### *Prologo*

Il 18 giugno 1859 le autorità e milizie pontificie di questa provincia e le altre città e province di Ravenna e Ferrara, vistesi impotenti a contenere i moti che stavano per irrompere sul suolo nazionale contro l'antinazionale Governo Pontificio abbandonarono il proprio posto, ritirandosi e concentrandosi momentaneamente a Cesena e indi a Pesaro, lasciando il paese senza governo, che a Forlimpopoli restò momentaneamente al Municipio, la cui rappresentanza era intitolata e composta come segue:

### Magistratura Comunale

1. Bertozzi dr. Clemente fu Sante - Gonfaloniere
2. Tellarini Tommaso fu Francesco - Anziano
3. Missirini canonico don Ruffillo fu Giovanni - c<sup>e</sup>.s<sup>a</sup>.
4. Artusi Nicola fu Antonio - c<sup>e</sup>.s<sup>a</sup>.
5. Vacante per la morte del conte Raffaele Briganti,  
che era Cameriere segreto di cappa e spada del papa Pio IX

\*Sono grato a Nina Maria Liverani, che ha pazientemente incoraggiato il mio tardivo interesse per la ricerca in archivio e guidato il lento ed incerto muovermi fra le carte.

Compitare grafie spesso sbiadite, riconoscere abbreviazioni e interpretare termini disusati è stato come tornare ad imparare a leggere. Piero Camporesi ha reso più spedita l'impresa.

*Last but not least*, ho contratto un obbligo di riconoscenza con Giampiero Savini, che ha durato la fatica di leggere lo scartafaccio e, ove possibile, di emendarlo.

Raunatasi la Magistratura per decidere sul da farsi in tal grave momento, seguì l'esempio della Magistratura di Bologna, e nominò e costituì in

Giunta provvisoria di Governo

1. Golfarelli Frassoni conte Giovanni *quondam* conte Lodovico
2. Gramatica Salaghi Eusebio *quondam* Felice
3. Bertozzi dr. Francesco del Clemente suddetto <sup>1</sup>

Si apre così l'*Albo generale delle varie rappresentanze Municipali, Magistrature e Giunte dal 18 giugno 1859 in avanti*, compilato fra l'aprile e maggio del 1869 dal segretario del Consiglio comunale di Forlimpopoli, dottor Francesco Bertozzi, notaio. Vi sono registrati le formazioni consiliari e le cariche, i titoli e i gradi, le scadenze, i rinnovi e le surroghe, corredati di molte note e osservazioni, brevi postille a margine, sufficienti a restituire pienamente il clima di instabilità che caratterizzò l'amministrazione cittadina nel primo decennio post - unitario.

Figlio del notaio dottor Clemente, l'ultimo gonfaloniere della decaduta Magistratura pontificia, Francesco Bertozzi, nato nel 1819, appare sulla scena politica assai giovane, nel 1845, come consigliere comunale. Dopo aver ricoperto i gradi maggiori della Guardia Civica nel 1847 al tempo delle "aperture liberali" di Pio IX, viene nominato gonfaloniere nella seduta del Consiglio comunale dell'aprile 1849 seguita alle elezioni amministrative decretate dall'Assemblea Costituente degli Stati Romani, e guida la Magistratura municipale durante il breve periodo della Repubblica.

Defilatosi nei primi anni della "fase restauratrice", torna alla ribalta della vita politica locale il 18 giugno 1859 con le dimissioni della Magistratura papalina. Chiamato a far parte della Giunta provvisoria di Governo, per essere poi eletto gonfaloniere il 13 ottobre in seguito alle amministrative del 25 settembre e

<sup>1</sup> ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI FORLIMPOPOLI (ASCF), *Albo generale delle varie rappresentanze Municipali, Magistrature e Giunte dal 18 giugno 1859 in avanti*.

del 6 ottobre, è nominato sindaco dal Regio Governatore delle Provincie dell'Emilia, Luigi Carlo Farini, il 10 marzo 1860, alla vigilia del referendum annessionistico.

Di fatto, dunque, a Forlimpopoli il “grave momento” pare esser consistito piuttosto in un passaggio generazionale di consegne, l'atto formale con cui l'anziano notaio affidava la direzione degli affari politici locali all'intelligenza del figlio, di aperta e più avveduta fede liberale.

Senza soluzione di continuità i maggiorenti forlimpopolesi, nobili proprietari terrieri di estrazione papalina, borghesia urbana di più recente possidenza e appaltatori comunali, avrebbero continuato a scontrarsi nelle schermaglie di sempre sulla scacchiera politica cittadina, cautamente aperta al quadro socioeconomico emergente, per vigilare su privilegi consolidati, difendere interessi famigliari e consortili, capitalizzare nuove opportunità.

Scrivono Alberto Aramini che «incominciò fin dai primi anni dell'unificazione l'urto fra i notabili paesani e la riduzione della vita politico-amministrativa a questioni e a ripicche di carattere personalistico»<sup>2</sup>.

### *Il Governo provvisorio delle Romagne*

Preceduta dai dispacci telegrafici, la caduta del governo pontificio nelle Legazioni della Romagna era avvenuta per reazione a catena, scandita da vicende sostanzialmente identiche e pressoché incruente: le guarnigioni imperiali, seguite dalla truppa pontificia e dalla gendarmeria, avevano abbandonato rapidamente la regione, da Bologna<sup>3</sup> a Castel San Pietro e Imola, da Faenza a Ravenna, da Forlì a Cesena. Ferrara fu l'ultima ad essere sgombrata.

<sup>2</sup> A. ARAMINI, *Scritti*, Forlimpopoli 1993, p. 201.

<sup>3</sup> «Nella stessa notte in cui le truppe lasciarono Bologna, moriva a Vienna il principe di Metternich, il custode rigido, inflessibile dell'ordine scaturito dalla Santa Alleanza» (D. MAZZOTTI, *Le votazioni per l'annessione nella provincia di Forlì. Le annessioni della Romagna e della Toscana*, Atti del convegno toscò-romagnolo, Forlì e Rocca San Casciano 11 e 12 giugno 1960).

Del resto, parve a Cesare Albicini <sup>4</sup> che il tribunale della Storia avesse già emesso la sua sentenza di condanna oltre dieci anni addietro, «quando Pio IX coll'enciclica delli 29 aprile 1848 disdisse la guerra nazionale, benedicendo come amatissimi figli gli oppressi al paro degli oppressori» <sup>5</sup>. E ciò sembrerebbe rendere ragione della celerità con cui se ne consumò l'epilogo.

Di tale repentino succedersi degli eventi si legge ne *L'assemblea dei rappresentanti del popolo delle Romagne*, che Gaspare Finali <sup>6</sup>, letterato cesenate, patriota, deputato e ministro, pubblicò subito

<sup>4</sup> Cesare Albicini, di famiglia aristocratica, nacque a Forlì nel 1825 e studiò a Bologna, dove si laureò in giurisprudenza, legandosi di amicizia con Aurelio Saffi e Marco Minghetti. Nel giugno del 1859, costituitosi il Governo delle Romagne, fece parte della delegazione inviata ad offrirne la dittatura a Vittorio Emanuele II. Eletto a Forlì deputato per l'Assemblea Costituente, fu poi ministro delle Finanze fino all'annessione al Regno Sardo. Rieletto deputato del Regno d'Italia nel '60 e '61, cessò dall'incarico in seguito a nomina a professore di Diritto all'Università di Bologna, dove nel 1872 fu consigliere comunale e sindaco fra il '73 e il '74. Di vasta cultura letteraria, storica e giuridica, fondò con Giovanni Gozzadini la Deputazione di Storia patria per le province di Romagna e fu membro del Consiglio superiore degli Archivi. Morì a Bologna nel 1891.

<sup>5</sup> C. ALBICINI, *Politica e Storia*, Bologna 1890, p. 506.

<sup>6</sup> Gaspare Finali, di padre notaio, nacque nel 1829 a Cesena, vi compì i primi studi nel seminario locale, per proseguirli ad Ancona col dotto canonico Martelli, che gli trasmise, con l'amore per le Lettere, forti sentimenti patriottici. Iscritto alla facoltà di giurisprudenza presso la Sapienza di Roma, prese a frequentare ambienti liberali, che acuirono la sua avversione al potere temporale della Chiesa. A Bologna, dove continuò gli studi in seguito al divieto di tornare a Roma, si avvicinò al programma repubblicano di Mazzini. Dopo la scoperta della sua adesione all'Associazione Nazionale, nel 1855 riuscì a sfuggire all'arresto emigrando a Torino, dove conobbe Luigi Carlo Farini e attraverso questi il Cavour. Divenuto contabile a Macomer della Società industriale e agricola di Sardegna, vi rimase due anni, fino a quando, colpito dalle febbri malariche, riuscì a farsi trasferire a Torino presso la sede centrale dell'azienda. Tornato a Cesena nel 1859 dopo la caduta delle Legazioni pontificie, fu eletto deputato all'Assemblea Costituente delle Romagne. A Cesena e nella provincia di Forlì avrebbe continuato a ricoprire incarichi amministrativi, ma la sua carriera politica, abbandonata la pregiudiziale repubblicana, si svolge da questo momento in poi prima a Torino e poi a Roma. Dopo una breve parentesi nelle Marche, dove nel '60 era stato nominato segretario del Commissario generale, poi a Napoli, a Palermo, in Toscana al seguito delle luogotenenze, fu infatti di nuovo a Torino, per uffici di grande prestigio con Minghetti, Ricasoli, Rattazzi e, stimatissimo esperto di Finanze, con Quintino Sella. In tale veste fu chiamato a presiedere la Commissione di inchiesta sugli istituti di emissione, che portò alla denuncia di gravissime irregolarità da parte della Banca Romana e del Banco di Napoli. Nel 1872 fu nominato senatore e, dopo la caduta della Destra, fu ministro dei Lavori Pubblici nel secondo governo Crispi, incarico che abbandonò quando nel 1891 lo statista siciliano accusò i governi della Destra di servilismo nei confronti delle nazioni straniere. Nel primo decennio del xx secolo ebbe ancora importanti incarichi ministeriali. Dal 1912, colpito da paralisi, fu ospite dei figliastri nella villa di Marradi, dove si spense nel 1914.

dopo gli Atti governativi dei 6 e 7 settembre <sup>7</sup>. Il memoriale passa in rassegna le concitate vicende dell'estate non ancora trascorsa e dagli esiti imprevedibili, ma che, commenta ancora l'Albicini, tali apparivano solo a chi mancasse

di animo aperto a pensieri generosi, di amor patrio maggiore di quello per la vita, a chi non possedesse quel sottile, misterioso, divino senso, che avverte ed interpreta i moti più tenui e più profondi del cuore del popolo <sup>8</sup>.

A onor del vero, contro una visione finalistica del processo di unificazione delle Legazioni al Regno Sardo sembrarono giocare anche i successivi avvenimenti: l'armistizio di Villafranca, la subitanea decisione di Napoleone III di chiudere la partita con l'Austria, la politica circospetta di Vittorio Emanuele II e il rientro a Torino del Commissario straordinario, la riconquista pontificia delle Marche e dell'Umbria. Sarebbero state poi le vicende dell'anno dopo e, segnatamente per le Romagne, i referendum dell'11 e 12 marzo 1860 a ridare slancio al moto nazionale e a scompaginare la complessa articolazione politica della penisola, per travalicare nel giro di pochi mesi confini geostorici non molto dissimili da quelli segnati quattro secoli prima, nel 1454, dalla pace di Lodi.

Di contro al moto di accelerazione che in quei mesi le vicende impressero alla storia delle Romagne, le pagine di Gaspare Finali ne ricostruiscono la fitta trama in tono solenne ma composto e privo di enfasi, quasi a restituirne il senso di un processo ineluttabile che in una settimana appena aveva travolto, nell'Italia centrale, lo *status quo* di concertazioni politiche e logiche dinamiche apparse fino ad allora inamovibili.

<sup>7</sup> «1. Atto dell'Assemblea col quale si dichiara, che i popoli delle Romagne rivendicati i loro diritti, non vogliono più governo temporale pontificio. 2. Atto dell'Assemblea nazionale il quale dichiara che i popoli delle Romagne vogliono l'annessione al regno costituzionale di Sardegna sotto lo scettro di Vittorio Emanuele II» (*Tavola cronologica, in Collezione ufficiale delle leggi e decreti del Governo delle Romagne dal 12 giugno all'8 dicembre*, Bologna 1860, p. 8).

<sup>8</sup> ALBICINI, op.cit., p. 506.

Dopo la battaglia di Magenta gli Austriaci a tentare estremo sforzo per riaversi da quella sconfitta, si diedero a ragunare le forze che tenevano sparse in sostegno delle male signorie dell'Italia centrale. I popoli, meravigliati, videro la precipitosa fuga; e si sollevarono. Nella giornata di Magenta i principi vassalli caddero coll'austriaca fortuna. Le truppe austriache si allontanarono da Bologna nella mattina del 12 giugno; il giorno appresso una Giunta eletta dal Municipio reggeva la città; ed ogni segno del governo pontificio era disperso. Le autorità politiche avevano ceduto senza resistere innanzi all'opinione universale che unanime prorompeva; le truppe indigene mercenarie quali si proferrono al nuovo governo, quali si ritirarono verso Roma. Non una goccia di sangue fu sparsa <sup>9</sup>.

Gaspere Finali prosegue raccontando della nomina delle giunte locali e del loro unanime atto di soggezione a quella di Bologna, poi costituitasi in Giunta Centrale delle Provincie Unite in seguito all'adesione delle Marche. Allega il saluto del primo Regio Commissario straordinario Massimo d'Azeglio, i verbali degli Atti dell'Assemblea, la «Dichiarazione dei Popoli delle Romagne» presentata il 24 settembre a Napoleone III e a Vittorio Emanuele II presso il castello reale di Monza <sup>10</sup>.

Si sofferma, con dovizia di particolari, sulle elezioni dell'Assemblea che si volle senza indugio «legittima rappresentanza di quel principio della volontà nazionale, in cui si fondano i più prosperi e civili governi d'Europa» <sup>11</sup>.

Le elezioni politiche, tenute il 28 agosto nei 124 collegi delle quattro province, costituirono, in effetti, il banco di prova del Governo delle Romagne, che sin dal primo momento si dimostrò una formidabile macchina giuridico-amministrativa, in grado di assumere e gestire in tempi rapidissimi il controllo delle Legazioni.

<sup>9</sup> G. FINALI, *L'Assemblea dei Rappresentanti dei Popoli delle Romagne*, Bologna 1859, p. III.

<sup>10</sup> In tale incontro, il saluto del sovrano piemontese fu un capolavoro di intelligenza politica e di abilità diplomatica: «Principe cattolico, serberò in ogni momento ed evento profonda ed inalterabile riverenza verso il supremo Gerarca della Chiesa. Principe italiano, debbo ricordare che l'Europa riconoscendo e proclamando che le condizioni del vostro paese ricercavano pronti ed efficaci provvedimenti, ha contratto con esso formali obbligazioni» (G. THAON DE REVEL, *Il 1859 e l'Italia centrale: miei ricordi*, Milano 1891, p. 139).

<sup>11</sup> FINALI, op. cit., p. VII.

Scrive ancora Finali, a tale proposito, che il Ministero di Bologna volle dimostrare all'Europa di aver

mirabilmente compreso la necessità del suo mandato, e il modo più acconcio per esercitarlo. Prima di statuire le sorti future del paese, dovea dichiararlo libero dal passato governo, manifestare la ferma volontà di non sottostarvi mai più. Esprimere il voto di questi popoli verso un reggimento, che il meglio rispondesse ai loro bisogni e ai diritti d'uomini, di cittadini e d'italiani. Creare un temporaneo governo, forte del consenso del popolo da esso rappresentato, il quale amministrasse lo Stato, mantenesse l'ordine e la sicurezza del paese; e procacciasse coll'autorità delegatagli il pieno adempimento dei voti dall'Assemblea espressi <sup>12</sup>.

I deputati eletti giunsero il 1° settembre, a Bologna, «ad invocare auspice Iddio nella chiesa di San Petronio» <sup>13</sup>, prima di dar inizio ai pressanti compiti dell'Assemblea. Erano in realtà solo 121, poiché al professor Antonio Montanari e al dottor Luigi Palmucci era toccato l'onore della doppia elezione; né l'ultraottuagenario marchese Giambattista Canonici, «venerabile avanzo dello Spielberg», s'era arrischiato a muoversi da Ferrara.

L'Assemblea Costituente, che l'Albicini disse «uscita dal suffragio universale» era composta da due principi, sette marchesi, ventotto conti, tre cavalieri, quattro militari, quattordici fra professori e scienziati, nove giudici, ventiquattro avvocati e dottori in legge, dieci dottori in medicina, ventitré proprietari, commercianti e industriali, «il fiore del patriottismo, dell'intelligenza, della ricchezza, della nobiltà di sangue delle province romagnole», come la definì ancora l'Albicini.

### *La rivoluzione a Forlimpopoli*

Giunta anche a Forlimpopoli in meno di una settimana, la rivoluzione aveva trovato il notabilato paesano già pronto ad assecondare i tempi nuovi e a raccogliere con sollecitudine l'appello del Regio Commissario affinché si provvedesse «con imperturbabile compostezza» alla conservazione dell'ordine pubblico e alla tutela degli interessi morali e materiali della popolazione.

<sup>12</sup> Ivi, p. xxiii.

<sup>13</sup> Ivi, p. xiii.

Così anche a Forlimpopoli si costituì una sezione della Guardia nazionale, che tuttavia la Giunta non seppe equipaggiare a dovere per difficoltà finanziarie, ma non vi si segnalavano fermenti che potessero destare le preoccupazioni di una classe dirigente la cui stabilità era garantita da un secolare immobilismo socioeconomico.

Annota Francesco Bertozzi nell'*Albo delle rappresentanze*:

Per decreto del regio Commissario straordinario per le Romagne, sig. Lionetto Cipriani, sedente in Bologna, in data 16 luglio detto anno 1859 collo scioglimento dei Municipi, atteso che le presenti Amministrazioni Municipali non rispondono ovunque allo spirito e ai bisogni del Governo attuale, furono istituite le Commissioni Municipali Provvisorie <sup>14</sup>.

Ma la vita politica cittadina sembrò seguire senza troppo scomporsi le novità che da Bologna a Rimini percorrevano con cadenza quotidiana il rettilineo della via Emilia; né il carteggio comunale offre qualche indizio delle turbolenze che avrebbero caratterizzato di lì a poco il governo municipale e richiesta la nomina, il 6 gennaio 1861, di un delegato regio straordinario, l'avvocato Guglielmo Manassero.

Se a Forlimpopoli ci furono liste di proscrizione, ufficialmente i documenti d'archivio registrano una sola vittima, il maestro comunale Giuseppe Righi, sospeso dall'incarico «per lo spirito d'avversione al nuovo ordine di cose, per le segrete intelligenze con mons. Vescovo di Bertinoro ed altre colpe» <sup>15</sup>, sanzione tradotta poi in espulsione definitiva dalla Sezione di Beneficenza, Istruzione e Belle Arti del Governo di Bologna.

E mentre si aspettavano nuovi eventi e ordini, i galantuomini, i possidenti, i molti "trafficcanti" (oggi la parola suona epiteto dispregiativo, ma allora servì, senza urtare la suscettibilità di nessuno, a designare sulle liste elettorali la categoria dei commercianti generici) e i popolani benestanti si affidavano al buon senso di una classe dirigente da tempo rotta agli incerti della politica dalle vicende del '31 prima e, più recentemente, del '48 - '49.

<sup>14</sup> ASCF, *Albo generale*, cit.

<sup>15</sup> ARCHIVIO DI STATO DI FORLÌ, *Prefettura di Forlì*, Archivio di Gabinetto (1859 - 1923), Atti 1859, vol. 1, fasc. 17.

Restava completamente fuori scena il mondo contadino, che costituiva ben oltre la metà della popolazione e che le ricerche catastali di Alberto Aramini ascrivono quasi totalmente alla categoria dei mezzadri: *instrumenta vocalia*, come duemila anni prima ai tempi di Varrone, oppressi dalle miserie e dalle sopraffazioni di sempre, destinate a durare un altro secolo.

Un secolo dopo, per l'appunto, Luchino Visconti in una straordinaria scena di *Senso* avrebbe colto quel mondo ai margini della Storia, nelle retrovie di Custoza, con i contadini intenti alla fienagione, mentre tornano coi carri ai casolari di Valeggio, significativamente in direzione opposta alle truppe di rincalzo che avanzano verso il teatro di battaglia. Memorabile, in quello che resta forse il film più critico nei confronti della interpretazione ufficiale del Risorgimento <sup>16</sup>, la figura del vecchio contadino che sacramenta all'indirizzo dei carriaggi militari che intralciano il passaggio; straordinariamente suggestiva l'immagine dei larghi teli sollevati in aria a spulare il grano: icastica rappresentazione dei confini ideali e politici entro cui in seguito sarebbe stato necessario ricondurre tempi e vicende che certa oleografia risorgimentale aveva voluto enfaticamente tradurre in epopea nazionale.

*L'annessione delle Romagne al Piemonte*, di Carlo Luigi Scalchi <sup>17</sup>, è un chiaro esempio di letteratura risorgimentale d'occasione, trasposizione melodrammatica in chiave populistica dei tanti miti attorno ai quali si costruì poi la vulgata dell'epos unitario. Se ne riportano alcuni stralci pervasi di enfasi declamatoria, che testimoniano, oltre alla matrice mazziniana dell'ostilità alla dominazione pontificia, già certo trascolorare del fervore patriottico in impeto nazionalistico.

<sup>16</sup> Presentato alla Mostra cinematografica di Venezia nel 1954, il film subì numerosi tagli ad opera della censura, che peraltro agì sulla commissione del festival perché non ricevesse alcun riconoscimento.

<sup>17</sup> Letterato e librettista ligure (1821-1886).

UOMINI	Chi v'aduna?
DONNE	La speranza!
UOMINI	Chi vi chiama?
DONNE	Il patrio amor!
(...)	Dovunque intorno irrompe di libertade il grido. Ricchi patrizi e cittadini e plebe, anche il cultor che le sue scarse glebe col sudore feconda l'amaro fiele contro noi sprigiona e ai suoi figli di liberta' ragiona. ( <i>s'alza</i> ) Malvagità di tempi!... Il Vaticano i suoi fulmini invano scaglia sul capo dei ribelli. In spade son cangiate le marre, e i sacri bronzi mutati in bocche micidiali, estrema minacceran ruina. Quanto tardi a scoppiar, ira divina?
(...)	
CORO	1. Ferrara 2.           Bologna 3.                   Ravenna 4.                           Forlì
TUTTI	La stella di Roma per sempre spari. Cessiamo dal pianto, diam fine ai lamenti, a lungo aspettati maturan gli eventi: del prode sovrano, del prence guerrier fia noto fra poco l'augusto voler. Ci trovi giulivi l'atteso messaggio che forse ci toglie dal lungo servaggio: sul volto ne vegga la gioia brillar, c'inviti alla pace od in campo a pugnar. (...) Squilli pure la tromba di guerra che i valenti altre volte chiamò: non è questa dei morti la terra, è l'Italia che il mondo domò <sup>18</sup> .

<sup>18</sup> C. L. SCALCHI, *L'annessione delle Romagne al Piemonte*, Torino 1863. L'opera musicale a più voci ripercorre le giornate bolognesi del marzo 1860, alla vigilia del plebiscito per l'annessione dell'Italia centrale al regno di Vittorio Emanuele II, «prode sovrano, prence guerrier».

Più prosaicamente, la Commissione Municipale Provvisoria di Forlimpopoli «entrò in Ufficio il 2 agosto»<sup>19</sup>. Provvisoria, sì, ma ben consolidata nel tessuto politico del paese, se più generazioni di Golfarelli e di Bertozzi avevano ricoperto fino ad allora la carica di Gonfaloniere e il Gramatica Salaghi, già alla guida della Guardia civica concessa nel '47 da Pio IX, aveva dimostrato all'antico Sovrano lo stesso attaccamento che avrebbe assicurato al nuovo: divenuto sindaco supplente nell'agosto 1860 in seguito alle dimissioni del Bertozzi, tenne la carica interina fino al marzo del 1866, quando la nomina fu ratificata dal decreto reale.

Chi non volle accomodare il proprio sentimento al tripudio quasi generale fu il segretario comunale Michele Fava, che «nell'atto medesimo di tale costituzione in Ufficio esibì la propria rinuncia, al momento accettata. Si pervenne tosto alla nomina di un altro segretario, affidando l'incarico a Giuseppe Alberto Paracciani»<sup>20</sup>, che peraltro la Giunta provvisoria di Governo aveva già chiamato a redigere i primi atti municipali.

Del resto il segretario Fava, di antica fede papalina, già nel 1849, appena insediato il nuovo consiglio comunale nato dalla Costituente degli Stati Romani, non s'era più fatto vivo in Municipio, dove aveva inviato la richiesta di trattamento di quiescenza per un anno, adducendo gravi motivi di salute, «non suffragati da corredo di fede medica»<sup>21</sup> obiettò l'avvocato Giacomo Ricci, membro Anziano della Rappresentanza Municipale, al quale parve che il segretario «non volesse piuttosto riconoscere la nuova Magistratura, o aver con essa a che fare»<sup>22</sup>.

<sup>19</sup> ASCF, *Albo generale*, cit.

<sup>20</sup> Ivi.

<sup>21</sup> Ivi, *Verbale del Consiglio comunale del 20 aprile 1849*.

<sup>22</sup> Ivi.

### *Le elezioni amministrative*

Il decreto del 20 luglio per la formazione dei Consigli Comunali costituisce un'ulteriore dimostrazione del tempismo con cui si mosse il Governo Provvisorio e della sua destrezza politica. E' nuovamente il conte Albicini, nella sua *Commemorazione della Costituente delle Romagne*, a riaffermare l'accortezza politica e la legittimità morale della classe dirigente che, mentre attese alla difesa delle conquiste recenti, volle nello stesso tempo guardare con lungimiranza al futuro e presentarsi all'appuntamento con il Piemonte già investita di una propria configurazione istituzionale.

Il Governo delle Romagne pertanto si ordinò in tutte le parti e diè forma perfetta al nuovo stato, pur non avendo in mira che la prossima annessione al Regno d'Italia. Gl'ignari ne hanno cavato materia di meraviglia, anzi di riso, quasi la richiesta molteplicità delle leggi fosse semplicemente un infrenabil cacoete di vanità legislativa <sup>23</sup>.

Gaspere Finali da parte sua ricorda come la Giunta centrale sentisse l'urgenza di affidare ai Comuni l'esercizio di un potere che al credo unitario coniugasse la volontà di ridare forma e autorità all'antica tradizione autonomistica delle amministrazioni periferiche.

Il Municipio è il primo nucleo delle civili società; è la legittima salvaguardia degl'interessi locali: e coordinato alle istituzioni politiche liberali e rappresentative è la scuola per educarsi a trattare gl'interessi dello Stato <sup>24</sup>.

Proprio in tal senso si esprime la premessa al decreto, tesa a suggerire un programma politico di cauto decentramento, ipotesi che sarà immediatamente accantonata già alla vigilia delle annessioni.

Considerando che ad un ottimo ordinamento municipale, si richiedono due essenziali condizioni: estendere le basi delle elezioni, e rendere, il più che si possa, indipendenti i Comuni dall'autorità governativa;

<sup>23</sup> C. ALBICINI, *Commemorazione della Costituente delle Romagne del 1859, fatta il giorno 28 ottobre 1888*, Bologna 1889, p. 500.

<sup>24</sup> FINALI, op. cit., p. IX.

Considerando che queste condizioni si trovano svolte ed applicate saviamente nella legge del 31 gennaio 1849 della Commissione Provvisoria di Governo degli Stati Romani; [...] <sup>25</sup>.

Ad ispirare dunque il decreto non sono le disposizioni dello Stato sabaudo sull'ordinamento dei municipi <sup>26</sup>. Il legislatore ne ricerca piuttosto i principi informatori nella legge approvata dall'Assemblea degli Stati Romani che aveva preparato l'avvento della Repubblica.

Furono dunque germi autonomistici e spinte democratiche a siglare la prima legge elettorale del Governo delle Romagne? Si vollero superare le intenzioni della stessa Giunta centrale, peraltro assai moderata e «conservativa», come la definisce Gaspare Finali? Oppure il Ministero, nell'urgenza di dare le istruzioni necessarie per la formazione delle liste elettorali che servissero anche per le imminenti elezioni politiche, si accontentò di recuperare il dettato liberale del più recente decreto in materia? La successiva legge amministrativa sarda del 23 ottobre 1859, presto estesa ai territori annessi, avrebbe introdotto una barriera censuaria nella formazione delle liste elettorali, assegnando il diritto di voto ai cittadini iscritti nel ruolo delle imposte per una tassa a decrescere, da 40 a 5 lire in base alla popolazione comunale, diminuendo il numero dei Consiglieri e ponendo a capo della Giunta un Sindaco di nomina regia <sup>27</sup>.

<sup>25</sup> *Decreto del Governo delle Romagne 20 luglio 1859*, in *Collezione ufficiale*, cit., p. 49.

<sup>26</sup> «In base alle legge del 7 ottobre 1848, i Consigli comunali del Regno sardo erano eletti tra i maggiori imposti nel ruolo delle contribuzioni dirette, tra i membri delle accademie, tra gli impiegati civili e militari, tra i professori di metodo e maestri elementari muniti di diploma delle scuole di metodo, tra i procuratori collegiati e notai, tra i geometri liquidatori e farmacisti, tra i sensali e agenti di cambio, tra i commercianti, fabbricatori ed esercenti e tra tutti gli altri iscritti al ruolo delle contribuzioni dirette, quando il numero degli elettori del comune non giungeva a cinquanta», in *www.unito.it. Dipartimento di Scienze giuridiche dell'università di Torino*.

<sup>27</sup> *Raccolta degli Atti di Governo di Sua Maestà il Re di Sardegna*, xxviii, n. 3702, Torino s.d., pp.1401 e sgg.

Ma già il 22 ottobre 1859 Antonio Montanari <sup>28</sup>, ministro degli Interni, che dunque aveva sottoscritto il decreto del 20 luglio, si era sentito in dovere di precisare, nella sua notificazione agli Intendenti, Sottointendenti, Magistrati municipali:

[...] questa completa fusione politica, che è la meta dei nostri voti, il Governo delle Romagne, d'accordo cogli altri di Toscana e di Modena, andrà effettuando ogni giorno di più coll'assimilazione degli ordinamenti e delle istituzioni, foggilandole, per quanto può, secondo le leggi Piemontesi. E lo avrebbe fatto già anche nelle Leggi Municipale e Provinciale, nel Codice, nell'insegnamento, se non fosse stato avvisato dal Governo sardo stesso che fra breve promulgherebbe riforme sostanziali nelle leggi vigenti, onde noi ci proponemmo di aspettare la pubblicazione di queste per applicarle <sup>29</sup>.

Con le elezioni amministrative anche Forlimpopoli si presentò dunque all'appuntamento con la storia contemporanea.

Invero, come sappiamo dalle ricerche di Brunella Garavini, Forlimpopoli aveva già pagato un alto tributo alla lunga stagione dei "maravigliosi ardimenti": durante i moti del 1831, che a quattro cospiratori erano costati l'esilio forzato in Brasile, e nella rivoluzione del '48-'49, quando Antonio Baldini, farmacista tren-

<sup>28</sup> Antonio Montanari, nato nel 1811 in una modesta famiglia di Meldola, compì studi letterari e nel 1847 ebbe l'incarico di docente di Storia all'Università di Bologna. Cattolico liberale, plaudì alla concessione dello Statuto da parte di Pio IX. Eletto deputato nel '48 per il collegio di Bertinoro, fu poi ministro dell'Agricoltura e del Commercio nel governo presieduto da Pellegrino Rossi. Dopo l'assassinio di questi, il Montanari partì con il Papa alla volta di Gaeta, pur senza rinunciare ai propri ideali liberali e patriottici. Nel 1859, con la caduta delle Legazioni pontificie, fu eletto deputato all'Assemblea delle Romagne, membro della Giunta centrale di Governo e ministro dell'Interno. Fu poi ministro della Pubblica Istruzione sotto la dittatura di Luigi Carlo Farini, fino all'annessione al Regno sardo. Rientrato nel 1862 nell'insegnamento universitario come docente di Filosofia della Storia, incarico che ricoprì fino al 1891, fu rettore dell'Ateneo bolognese dal 1859 al 1868. Nominato senatore del Regno d'Italia, prese parte ai lavori per la legge sulle Guarentigie. Nel 1871 tornò a Meldola, per dedicarsi all'amministrazione della sua città e della provincia. Si spense nel 1898. Fu membro del Comitato per l'Istruzione universitaria e del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione, socio della Deputazione di storia patria per le province di Romagna.

<sup>29</sup> ASCF, *Carteggio amministrativo (1859)*, b. 230, tit. x, fasc. 9, Notificazione del ministro Antonio Montanari agli Intendenti, Sottointendenti, Magistrati municipali, 22 ottobre 1859, cc. n. n.

tanovenne di Dicomano, era stato fucilato presso le mura urbane dalle truppe imperiali scese a restaurare il Governo pontificio <sup>30</sup>.

Le liste elettorali furono redatte il 21 agosto e pubblicate il 27 «previa integrazione a seguito dei reclami per esclusione prodotti a tenore dell'articolo 20 per l'Ordinamento dei Municipi» <sup>31</sup>, che in quanto agli elettori, così disponeva:

- Art. 11. Tutti i cittadini, maggiore degli anni 21, sono elettori nel luogo, o luoghi ove hanno domicilio, ovvero possidenza.
- Art. 12. I corpi morali possidenti sono pure essi elettori col mezzo del loro rispettivo preposto, o amministratore; escluse le sole aggregazioni di donne.
- Art. 13. Non sono elettori:
1. Gl'interdetti ed i falliti.
  2. Quelli che vivono di mercede giornaliera per opera manuale o meccanica, cioè di salario per opera servile o di elemosine.
  3. Tutti i lavoratori mezzadri, e che non possiedono beni immobili.
  4. I condannati per delitto infamante, e coloro che sono per tal delitto sotto inquisizione <sup>32</sup>.

Le donne, dunque, che Scalchi evocerà con generoso, largo anticipo sul palcoscenico della Storia, «adunate dalla speranza» a Bologna in piazza Vittorio Emanuele e «chiamate dal patrio amor», non avrebbero votato né allora né per quasi altri cent'anni. Miglior sorte non toccò al «cultore che le sue scarse glebe / col sudore feconda», cui si negarono le prerogative dei tempi nuovi, al pari degli operai, dei braccianti e dei salariati, assimilati ai questuanti,

<sup>30</sup> Gli studi di Brunella Garavini, dedicati alla partecipazione di Forlimpopoli ai moti del '31 e agli avvenimenti del '48-'49, sono stati estremamente utili per riannodare il filo cronologico delle vicende, cogliere dinamiche di continuità e discontinuità, mettere a fuoco la fisionomia di alcuni personaggi ancora attivi a Forlimpopoli dal 1859 in poi (cfr. B. GARAVINI, *Forlimpopoli tra il 1848 e la Repubblica Romana*, «Forlimpopoli. Documenti e Studi», XVI (2005), pp. 197-220; *La rivolta del 1831 a Forlimpopoli e l'esilio forzato di quattro forlimpopolesi in Brasile*, «Forlimpopoli. Documenti e Studi», XIII (2002), pp. 93-116).

<sup>31</sup> ASCF, *Carteggio amministrativo (1859)*, b. 227, tit. IV, fasc. 6, cc. n. n.

<sup>32</sup> *Governo delle Romagne, 20 luglio 1859. Decreto per l'Ordinamento dei Municipii*, in *Collezione ufficiale delle leggi*, cit., p. 52.

agli interdetti, ai falliti e ai condannati per delitto infamante. Né si sa se veramente, e contro chi, l'animo dei braccianti e dei mezzadri sprigionasse «amaro fiele» e ragionasse «ai figli suoi di libertà»: nebulosa ancora lontana, questa, più prossima alla fame che all'idea, ottusa da emarginazione e ignoranza millenarie. Ad ogni modo, a nessuno di loro passò per la testa di fondere le marre per ricavarne armi. La spada nemica che, come un incubo, pendeva sulla testa dei mezzadri era, allora, quella del “commiato di San Martino”<sup>33</sup>.

In quanto agli eleggibili, tutti gli elettori maggiori di anni 25, l'art.15 del titolo III escludeva:

1. Gli appaltatori comunali.
2. I salariati e stipendiati dal Municipio.
3. Gl'impiegati politici che hanno diritto di requisire la forza pubblica<sup>34</sup>.

Dall'elenco degli elettori furono perciò depennati 70 individui: 32 di età inferiore ai 25 anni e 10 impiegati comunali. Parte dei rimanenti erano appaltatori comunali.

Vista la sostanziale stabilità demografica, possono prestare i loro numeri al periodo appena precedente i dati forniti dal censimento del 1861, riassunti nella tavola sotto riportata e inviati al Regio Prefetto di Forlì in data 20 gennaio 1862<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> Ad ogni modo, già in agosto, quando la Giunta centrale di Bologna decise di raccogliere le «soscrizioni» da presentare a Napoleone III e a Vittorio Emanuele II, i contadini avevano potuto esprimere le proprie aspirazioni nazionali. Inizialmente, a sottoscrivere la solenne dichiarazione erano stati chiamati solo i cittadini, ma al Comitato, a quel punto, parve che la delegazione in partenza verso il castello reale di Monza avrebbe potuto recare l'«universale volontà» delle Romagne, se solo si fosse neutralizzata l'influenza che i preti esercitavano ancora sui contadini. Si decise allora di estendere la raccolta del voto alle popolazioni 'illetterate' delle campagne, valendosi tuttavia della mediazione «dei Fattori, dei Medici, degli Speciali, dei Veterinari e Possidenti», le cui firme e quelle degli incaricati andavano poi legalizzate in Municipio, a norma di legge (ASCF, *Carteggio amministrativo* (1859), b. 230, tit. x, fasc. 5, cc. n. n.).

<sup>34</sup> *Governo delle Romagne, 20 luglio 1859, cit.*

<sup>35</sup> ASCF, *Carteggio amministrativo* (1862), b. 258, tit. XIX, fasc. 1, cc. n. n.

*Municipio di Forlimpopoli*  
*Verbale del Consiglio di fatto*  
*del Comune di Forlimpopoli*

	1857	1858	1859
Cape abitate	357	375	382
Cape mobile	22	25	26
famiglia	371	405	417
Popolazione	2177	2460	2499
	175	118	175

*Forlimpopoli, 20 Gennaio 1862*  
*Per la Commissione del Consiglio*  
*Il Prof. Felice Pignatelli*

Minuta riportante i risultati del censimento (ASCF, *Carteggio amministrativo*, 1862)

Su una popolazione di 5.000 abitanti circa, sono 424 (ma il verbale indica 426) gli iscritti nella lista degli elettori per la formazione del Consiglio municipale, pubblicata appena in tempo per servire innanzitutto alla nomina del Deputato all'Assemblea Nazionale: 188 possidenti senz'altra indicazione professionale, 37 sacerdoti, 22 calzolari, 22 trafficanti, 21 falegnami, 18 agricoltori, 13 sartori, 10 muratori, 10 fabbri, 6 osti, 6 commercianti, 5 macellai, 5 caffettieri, 5 barbieri, 5 fattori, 4 mugnai, 4 notai, 3 soci di bestiame, 3 pescivendoli, 3 militi volontari, 3 negozianti, 3 sensali, 2 impiegati contabili, 2 flebotomi, 2 maniscalchi, 2 locandieri, 1 banchiere, 1 meccanico, 1 lattaro, 1 capomastro muratore, 1 esattore comunale, 1 agente d'affari, 1 medico venturiere, 1 maestro comunale, 1 rilegatore, 1 medico chirurgo, 1 impiegato comunale, 1 avvocato, 1 maestro di musica, 1 sellaio, 1 ingegnere comunale, 1 medico condotto, 1 veterinario, 1 maestro comunale, 1 capellano.

Fu dunque ammesso al voto l'8,5% della popolazione, una percentuale dieci volte maggiore rispetto allo 0,8% che di lì a poco verrà chiamato alle urne, secondo il disposto della legge sarda estesa a tutto il territorio nazionale. Maria Grazia Piretti ne *Le elezioni politiche in Italia dal 1848 a oggi* (Bari, Laterza, 1996) rileva, peraltro, che i decreti emanati nello stesso turno di tempo per le province di Modena e Parma escludevano dal diritto di voto chi non sapeva leggere e scrivere. Considerati i 2177 individui residenti in paese, a Forlimpopoli i cittadini maggiorenni votarono pressoché tutti, salvo le eccezioni previste dall'art. 13.

Nel frattempo, il 18 settembre l'Intendenza della Provincia di Forlì aveva diramato la circolare n. 2145, con la quale si stabiliva in via definitiva il 25, stesso mese, quale data delle elezioni per tutti i collegi. La circolare avvertiva le Commissioni elettorali che il Governo voleva mantenuto «nel suo pieno vigore» l'art. 15 del tit. III del decreto, in merito all'esclusione dall'elenco degli eleggibili, raccomandando infine di «procurarsi consigli comunali, e da questi eleggere consigli provinciali, i quali non immolino all'affetto della terra natale ed alla municipale convivenza, il supremo interesse della esistenza e difesa della patria comune»<sup>36</sup>.

### *Le due tornate elettorali*

La mattina del giorno indicato, alle 7, al suono della campana maggiore, il Comune di Forlimpopoli, «non ultimo fra i Comuni di Romagna per antichità e privilegi»<sup>37</sup>, annuncia la convocazione del Collegio elettorale per esercitare «il diritto primitivo e imprescrittibile di reggere se medesimo»<sup>38</sup>. Un'ora dopo s'aprono le porte della sala della Residenza municipale per la nomina dei 23 componenti il Consiglio comunale.

<sup>36</sup> ASCF, *Carteggio amministrativo (1859)*, b. 228, tit. IV, fasc. 6, Intendenza della Provincia di Forlì.

<sup>37</sup> Ivi, *Verbale del Consiglio comunale del 25 settembre 1859*.

<sup>38</sup> Ivi.

Costituita d'ufficio una precaria Commissione elettorale, i primi 25 elettori vengono invitati a votare per la scelta del Presidente, dei due «Squittinatori» e dei due Segretari.

Chiusa la votazione, viene aperta la prima delle tre urne disposte sul banco della Commissione, quella centrale per l'Ufficio di Presidente: si contano le schede e se ne trovano 24 anziché 25, tante dovrebbero essere, quanti gli elettori intervenuti. Dichiaratosi nel consesso che nessuno intende fare eccezione al fatto, si passa allo spoglio e vi si registra, a parità, il maggior numero di voti per il notaio dottor Francesco Bertozzi e per l'avvocato Melchiorre Ricci.

Il quale ultimo, a questo punto (e l'atto deve aver destato un moto di sorpresa in sala, visto il tacito assenso di poc'anzi alla comune decisione) s'alza per sottoscrivere quanto chiede sia messo a verbale:

L'elettore Ricci signor avvocato Melchiorre fece osservare che l'art. 43 parla in genere di qualsiasi irregolarità che ha luogo nella seduta ossia convocazione dell'assemblea, ed essendo nel caso attuale nostro l'irregolarità che ha luogo sul numero delle schede, o come meglio nell'atto attuale, e per tutto ciò che può aver relazione al medesimo, sia direttamente che indirettamente, fa istanza e protesta a norma dell'art. 43 che sia operato quanto esso prescrive, e tutti gli altri siano rimessi al signor Presidente di Provincia per le opportune provvidenze <sup>39</sup>.

Tobia Aldini, nella sua nota biografica dell'avvocato Melchiorre Ricci, compendia una vita tutta spesa a propugnare le più accese idee liberali.

Nato nel 1785, aveva vissuto con impeto giovanile il fervore rivoluzionario e gli spiriti progressisti dell'età napoleonica. Laureato in giurisprudenza a Bologna, dopo aver praticato lo studio Ercolani di Forlì, era poi tornato a vivere a Forlimpopoli, dove avrebbe continuato ad eccitare di generazione in generazione l'animo dei giovani al sentimento patriottico e all'odio per il potere temporale pontificio. Postosi al seguito di Gioacchino Murat, fu arrestato

<sup>39</sup> Ivi.

una prima volta nel 1815 e, dopo un periodo di latitanza per aver partecipato nel 1820 ai moti napoletani, fu costretto negli anni '26 - '29 al soggiorno obbligato a Forlimpopoli. Nel 1831, ormai destituito dalla carica di difensore d'ufficio, assunse il comando del battaglione della guardia civica nella sommossa antipapalina, ma nel 1833 fu nuovamente arrestato e internato nel castello di Rimini, donde nel 1836, gravemente ammalato, era stato tratto per le suppliche della madre e della moglie. Tornato a svolgere le funzioni di avvocato presso il Tribunale di prima istanza a Forlì, morì nel 1869. Sulla lapide murata nel pronao della chiesa del cimitero, il figlio, avvocato Ruggero, fece incidere: STRENUO DIFENSORE DEL POVERO E DELL'OPPRESSO <sup>40</sup>.

Per unanime decisione della Commissione si procede nelle operazioni di spoglio: nell'urna degli 'squittinatori' vengono trovate 27 schede, così come risulteranno 24 e non 25 le schede contate nell'urna dei segretari. L'elettore Romeo Zaccarini dichiara, allora, come per errore avesse depresso tutte le schede per le diverse nomine nella sola urna degli 'squittinatori'.

I conti a questo punto sembrerebbero tornare, ma l'avvocato Ricci s'alza di nuovo e nuovamente protesta che la legge non permette queste dichiarazioni e che per conseguenza non si devono neppure «raccolgere». Di suo pugno annota sul verbale «avv. Melchiorre Ricci dichiaro e protesto sia per la prima che per questa nullità» <sup>41</sup> e con tale atto rinuncia alla Presidenza, alla quale rimane nominato il dottor Francesco Bertozzi, che per unanime parere della Commissione, dispone per il proseguimento delle operazioni, salvo la decisione dell'Autorità provinciale.

Costituito dunque il tavolo definitivo della Commissione elettorale, nella Sala consiliare cominciano a sfilare gli elettori. I votanti sono 157, poco più di un terzo dei 424 registrati in lista.

Trentotto votano per delega retroscritta sulla polizza o perché residenti altrove, come Agostino Artusi, banchiere, padre di Pellegrino, o perché fuori città «per urgenza d'affari» o infine perché analfabeti,

<sup>40</sup> T. ALDINI, *Forlimpopoli. Storia della città e del suo territorio*, Forlimpopoli 2001, p. 269.

<sup>41</sup> ASCF, *Verbale del Consiglio comunale del 25 settembre 1859*.

come i 10 la cui croce è sottoscritta da due testimoni. Di ritorno a Forlimpopoli da Firenze, dove ha appena compiuto gli studi liceali, vota il giovane Emilio Rosetti, che il mese dopo si trasferirà a Bologna alla facoltà di Matematica. Di 36 sacerdoti, ne votano, per delega, solo due: un'astensione quasi totale, dunque, silenziosa denuncia dell'illegittimità del Governo e della Magistratura.

Dichiarata chiusa la votazione, il Presidente versa il contenuto dell'urna sul banco dell'Ufficio e ne enumera le schede che risultano essere 157, tante quanti i votanti, dei quali i segretari hanno scrupolosamente stilato la lista. Ma, in più, fra le schede si rinviene uno «scacchetto» di carta, raffigurato in verbale come «un frammento della dimensione dell'ottava carta di un foglio da minuta»<sup>42</sup>. Sullo 'scacchetto' «uno scritto che era intestato = Segretari = e che riportava dei nomi con i numeri dirimpetto [dei quali, però, non si dice]. Il Signor Ruggero Ricci ha allora spontaneamente dichiarato quello scacchetto appartenergli né di saper intendere ragione come possa trovarsi dentro l'urna tra le schede»<sup>43</sup>.

Comincia lo spoglio in base al quale, alla fine del conteggio, viene redatto l'elenco dei consiglieri, sicché pare proprio che la tornata elettorale volga al termine senza altre sorprese.

Ma è il Presidente avvocato Bertozzi ad offrire il destro per un inaspettato colpo di coda, dichiarando di voler innanzitutto sincerarsi «se detto scacchetto tenesse luogo di una scheda o vi fosse in più, e quindi enumerava di nuovo le schede già ragguagliate; di fatto enumeratele con generale sorpresa, le schede di 157 che erano allorché si sono contate prima dello spoglio, sono risultate 176 non compreso lo scacchetto di carta suddetto»<sup>44</sup>.

Un vero colpo di scena, dunque, davanti al quale la partita non può dirsi chiusa. Diciannove schede, uscite non si sa da dove, sono un fatto inspiegabile, un caso grave, forse un imbroglio di cui va informato subito l'Intendente della Provincia, allegando, oltre il verbale, tutti gli atti.

<sup>42</sup> Ivi.

<sup>43</sup> Ivi.

<sup>44</sup> Ivi, *Verbale del Consiglio comunale del 6 ottobre 1859*.

In data 30 settembre si rimette alla Commissione municipale la decisione del Tribunale civile del 28 settembre che, rigettati i reclami di nullità delle operazioni relative alle elezioni dell'Ufficio del Collegio sollevati dall'avvocato Melchiorre Ricci, ratifica l'elezione dei primi diciannove consiglieri e annulla quella degli ultimi quattro,

poiché fatta detrazione dal numero dei suffragi da essi conseguiti di 19 voti quanti corrispondono alle schede estranee, sparisce per essi la maggioranza prescritta dalla legge suddetta<sup>45</sup>, per cui la loro nomina siccome possibile effetto delle schede estranee anzidette è a ritenersi inattendibile<sup>46</sup>.

L'Intendenza ordina una nuova riunione «onde si venga alla nomina dei quattro Consiglieri mancanti»<sup>47</sup>.

L'invito agli elettori, partito dalla residenza municipale il 4 ottobre, comunica che l'adunanza del Collegio elettorale, vista la sentenza resa dal Tribunale di prima istanza di Forlì, si terrà il 6 dello stesso mese.

I votanti sono stavolta 215, 58 in più della adunanza precedente, 94 dei quali intervengono personalmente, 121 per mandato, rispetto ai 38 che nella prima tornata avevano sottoscritto la delega.

Terminato lo spoglio e

fatto riflesso sulla quantità dei voti che ciascuno dei sopra notati individui riportava, il signor Presidente e ciascuno dell'Ufficio elettivo definitivo ha rimarcato che i quattro candidati Consiglieri mancanti per l'elezione dei quali si è tenuta la presente adunanza emergono essere i Signori

1° Ricci avvocato Melchiorre, eletto con voti 105

2° Giunchi Domenico, eletto con voti 92

3° Turci Domenico, eletto con voti 90

4° Pizzigati Pietro, eletto con voti 87

Ma atteso che nella elezione seguita il 25 p.p. settembre trovasi eletto il signor dottor Ruggero Ricci, figlio dell'odierno eletto sig. avv. Melchiorre Ricci, viventi in comunione di famiglia, ed atteso che il signor Ruggero Ricci trovasi eletto con soli voti 63 ed il di lui genitore invece sia come sopra eletto con voti 105, sull'appoggio degli art. 16 e 17 del Decreto per

<sup>45</sup> «Art. 45. Nessuno può considerarsi eletto, se non avrà riportato il terzo almeno de' suffragi.»

<sup>46</sup> ASCF, *Verbale del Consiglio comunale del 6 ottobre 1859*.

<sup>47</sup> Ivi.

l'Ordinamento dei Municipi sia dichiarato escluso dall'Albo dei presenti consiglieri il signor Ruggero Ricci, rimanendo in sua vece il di lui genitore, signor avvocato Melchiorre; e finora uno pur sempre ne mancherebbe a compiere il numero dei Consiglieri competenti a questo Comune, per diritto, viene incluso a farne parte il signor Bratti Giuseppe di Valentino, come quello che nella presente votazione confrontata coll'altra del 25 p.p. settembre ha riportato maggiori voti e cioè settantotto <sup>48</sup>.

Ai Consiglieri già eletti nella tornata precedente si aggiungono quindi un avvocato, un agente d'affari, un possidente e un affittuario di fondi rustici <sup>49</sup>.

### *Conclusioni*

Brogli elettorali ce ne furono un po' ovunque ai tempi dell'Unità d'Italia, ma la legge del 1848 integrata dalla successiva del '60, conteneva «poche e imperfette disposizioni penali in materia di corruzione e di mercimonio del voto» <sup>50</sup>. Da allora in poi il fenomeno ha assunto forma endemica, connaturato, forse, a qualche peccato d'origine insito nella genesi stessa dello Stato italiano.

<sup>48</sup> Ivi.

<sup>49</sup> In seguito alle elezioni del 25 settembre / 6 ottobre 1859, entrarono a far parte del senato cittadino Giovanni Artusi, muratore, Cherubino Bazzoli, caffettiere, Francesco Bazzoli, possidente, Francesco Bertozzi, notaio, Giuseppe Bratti, caffettiere, Giovanni Briganti, contabile, conte Tommaso Briganti, possidente, Giovanni Bacchetti, fattore, Francesco Fava, possidente, Domenico Giunchi, agente d'affari, Eusebio Gramatica Salaghi, possidente, conte Giovanni Golfarelli Frassoni, possidente, Antonio Gramiaci, calzolaio, conte Ercole Gaddi, possidente, Francesco Guardigli, calzolaio, Giacomo Ricci, avvocato, Melchiorre Ricci, avvocato, don Tommaso Rondoni, sacerdote, Carlo Gardini, fattore, Sebastiano Lolli, possidente, Anacleto Oriani, farmacista, Pietro Pizzigati, affittuario di fondi rustici e Domenico Turci, possidente. Nella seduta del 13 ottobre 1859 il dottor Francesco Bertozzi fu eletto gonfaloniere e a costituire la Magistratura degli Anziani furono chiamati Giovanni Briganti, Francesco Fava, Eusebio Gramatica Salaghi e il dottor Giacomo Ricci (ivi, *Verbale del Consiglio comunale del 13 ottobre 1859*).

Nell'ultima Magistratura pontificia a Forlimpopoli - formata, dopo la morte del gonfaloniere conte Giovanni seniore Golfarelli, dal f(acente) f(unzione) gonfaloniere dottor Clemente Bertozzi, notaio, Tommaso Tellarini, don Ruffillo Missirini, canonico e Nicola Artusi - i consiglieri erano stati don Matteo Amici, sacerdote, Francesco Bazzoli, possidente, Tommaso Fava, possidente, Orsolino Guardigli, calzolaio, Anacleto Oriani farmacista, Luigi Palareti, fattore, Giovanni Ricci, possidente, Natale Righi, negoziante, Antonio Righini, sarto, Pellegrino Rosetti, fornaciaio, Napoleone Salaghi, possidente e monsignor Gioacchino Turci, sacerdote (ivi, *Verbale del Consiglio comunale del 12 aprile 1859*).

<sup>50</sup> I. TAMBARO, *I reati elettorali*, Milano 1908, p. 1013.

Soccorre ancora una volta un'immagine cinematografica, da *Il Gattopardo*, che nel 1963 Visconti trasse dal romanzo omonimo di Giuseppe Tomasi, pubblicato nel 1958 e divenuto subito, oltre che caso letterario, nuovo stimolo alla rilettura della meridionalistica risorgimentale. È la scena della caccia ai conigli selvatici e alle beccacce, durante la quale don Ciccio Tumeo, l'organista di Donnafugata, esprime al disincantato principe di Salina la propria livida rabbia per quella «sua opinione inghiottita in Municipio»<sup>51</sup>, per quella sua scheda servita ad assicurare un trionfo plebiscitario al voto annessionistico della Sicilia.

Difficile sapere se anche i disguidi elettorali di Forlimpopoli abbiano costituito il caso di un più generale paradigma, esemplare di un'Italia che nasceva già "Italietta" nella dinamica, forse più arruffata che criminosa, di «scacchetti» e di maldestre operazioni di spoglio.

E' da escludersi qualunque intento di raggiro e frode? E' ipotesi del tutto peregrina che una parte delle schede utilizzate per la nomina della Commissione elettorale sia accidentalmente finita con le 157 «consiglieri», le une e le altre destinate ad essere «abbruciate» di lì a poco?

Oppure si trattò veramente di broglio, «di inequivocabile turpe maneggio», come sentenziò la decisione del Tribunale di Forlì commessa al giudice Giuseppe Santini?

Difficile fare congetture, azzardare sospetti, quando manchino prove per formulare accuse a distanza di un secolo e mezzo.

Sarà tuttavia lecito fermare l'attenzione su alcuni dati, operare raffronti numerici, trarre qualche personale considerazione.

Consiglieri aggiunti	Elezioni del 25 settembre	Tornata del 6 ottobre	Consiglieri esclusi	Elezioni del 25 settembre	Tornata del 6 ottobre
Ricci Melchiorre, <i>notaio</i>	57	105	Branzanti Domenico, <i>caffettiere</i>	70	18
Giunchi Domenico, <i>agente d'affari</i> (riconfermato)	68	92	Bazzoli Gregorio, <i>trafficante</i>	66	17
Pizzigati Pietro, <i>affittuario di fondi rustici</i>	61	78	Manucci don Innocenzo, <i>arciprete di Sant'Andrea</i>	70	12
Turci Domenico, <i>possidente</i>	58	90			

<sup>51</sup> G. TOMASI DI LAMPEDUSA, *Il Gattopardo*, Milano 1958.

I risultati sono indubbiamente eclatanti, sia per la formidabile rimonta degli eletti in seconda battuta, sia per la batosta dei precedentemente nominati e annullati con sentenza del Tribunale.

Nella seconda tornata i votanti furono 58 in più e, se si tiene conto che 22 elettori non erano tornati al seggio, ne consegue che di nuovi se ne presentarono 80, di cui 62 per delega. Metà erano esponenti della piccola borghesia dei mestieri, falegnami, muratori, calzolai, macellai, un sellaio, gli altri più genericamente possidenti, qualche trafficante, il medico condotto.

Che cosa li spinse a presentarsi alle urne dopo averne disertato la precedente sessione? Chi o cosa chiamò a raccolta e gli uni e gli altri? Chi contribuì al successo elettorale dell'anziano patriota e liberale avvocato Melchiorre Ricci, che nella seconda tornata raddoppiò i voti e conquistò finalmente un seggio consigliere, tardivo ma doveroso riconoscimento ad una vita spesa nella lotta al Governo Pontificio?

Ancora. La Commissione elettorale, al termine della prima consultazione, vuotata l'urna sul tavolo, aveva già verificato che le 157 schede corrispondevano esattamente al numero degli elettori intervenuti. Risolta la questione sollevata per la svista dello Zaccarini, giustificato l'equivoco dello 'scacchetto', stupisce che proprio il Presidente abbia voluto farsi cogliere da un improvvido scrupolo, per appurare se lo 'scacchetto' fosse stato o no conteggiato fra le suddette schede. Non aveva forse egli stesso chiesto e ottenuto dall'Ufficio «di proceder oltre nella operazione, salvo la decisione dell'Autorità superiore»<sup>52</sup>, nonostante le reiterate pretese di invalidazione da parte dell'avvocato Ricci?

Se non si trattò, infine, di fortuita contaminazione, da dove vennero le 19 schede che costrinsero la Commissione a rimettere ogni decisione all'Intendenza?

Non c'è nulla presso l'Archivio di Stato di Forlì che possa fornire qualche elemento sulle procedure seguite dal Tribunale nell'esame del caso. Vien tuttavia fatto di pensare che la Commissione, aperto il plico, non abbia intravisto il mezzo più ovvio e spedito per verificare la validità dell'atto, moltiplicando, cioè, il numero degli elettori

<sup>52</sup> ASCF, *Verbale del Consiglio comunale del 25 settembre 1859*.

(157) per quello dei consiglieri da indicare in scheda (23) e confrontandone il prodotto con la somma dei voti riportati. Rifatto oggi, il conto torna perfettamente: la somma dei voti assegnati, e registrati ad ogni chiamata con numerazione progressiva sui brogliacci, corrisponde effettivamente al totale dei voti espressi dai 157 elettori. Del resto, sarebbe bastato un veloce calcolo mentale per constatare che 19 schede in più avrebbero aumentato di oltre 400 unità i voti complessivamente assegnati. Di tale esubero non v'è assolutamente traccia nel verbale, nei conteggi della Commissione e nella relativa documentazione.

Il plico inviato a Forlì fu restituito alla Commissione elettorale di Forlimpopoli e archiviato nella busta del 1859, tit. IV, fasc. 6, ma vi mancano le 176 schede che pure facevano parte del corredo.

Pare dunque di poter supporre che il Presidente, giudice Alessandro Pettini, richiesto di esaminare con urgenza il caso, abbia preferito decidere salomonicamente di annullare l'elezione degli ultimi quattro eletti cui dovevano sottrarsi i voti «ignoti illegittimi quanti potrebbero a ciascuno di loro essere stati attribuiti dalle 19 schede spurie ed affatto estranee al legittimo novero degli elettori»<sup>53</sup>.

Invalidato dunque il possibile contributo delle schede incriminate, la quanto meno maldestra Commissione elettorale di Forlimpopoli era stata «rimandata a ottobre».

Il primo Consiglio Comunale nella Forlimpopoli dell'Italia liberale si tenne il 13 ottobre 1859.

La Presidenza provvisoria della Magistratura, come prescritto dall'art 52 del decreto, fu offerta «al più provetto, riconosciuto nella persona dell'eccellentissimo avv. Melchiorre Ricci»<sup>54</sup>, che peraltro non ottenne né il Gonfalone né la carica di Anziano.

Erano presenti 20 consiglieri.

Mancavano il canonico don Tommaso Rondoni, Giovanni Artusi, muratore e il conte Ercole Gaddi.

<sup>53</sup> Ivi, *Tribunale civile e penale di Forlì*, sentenza del 29 settembre 1859.

<sup>54</sup> Ivi, *Verbale del Consiglio comunale del 13 ottobre 1859*.